

MAFIA E POLITICA

PROCESSO ANDREOTTI

che cosa possiamo imparare

di **Antonio Maria Baggio**

All'indomani della sentenza di Palermo, si è acceso un dibattito non privo di pregiudizi e posizioni strumentali. Eppure è utile, perché dalla vicenda, come cittadini, qualche lezione si può trarre.



Il sen. Giulio Andreotti

Giuseppe D'Alagni

Tre mesi per saperne di più. Hanno 90 giorni di tempo i giudici, a partire da quel 23 ottobre nel quale hanno pronunciato la sentenza di assoluzione di Giulio Andreotti, per depositare le motivazioni. L'articolo 530 del codice penale, infatti, in base al quale il senatore a vita è stato assolto, prevede diverse possibilità. Il comma 1 contempla il caso in cui il dibattimento abbia portato alla prova di innocenza dell'imputato. Non è il caso della sentenza di Palermo, che utilizza, invece, il secondo comma, al quale si fa ricorso quando le prove manchino, o siano state considerate insufficienti o

contraddittorie.

Già oggi, però, alcune considerazioni si possono fare; con serenità, come può permettersi un giornale che, avendo sostenuto fin dall'inizio che Giulio Andreotti non poteva venire accusato di appartenere alla mafia, non può essere sospettato di saltare, per convenienza, sul carro del vincitore. Di vinti e vincitori, in effetti, come si vedrà, non ci sembra proprio il caso di parlare.

L'inchiesta partiva dall'ipotesi di intromissione, da parte del senatore, nelle indagini in corso sulla mafia; esistevano elementi sufficienti per

procedere con l'azione penale, che, come si sa, è obbligatoria. È da escludere totalmente che il lavoro dei magistrati si sia svolto sulla sola base di una intenzione politica, come oggi qualcuno afferma.

L'inchiesta, successivamente, è diventata elefantica, complicando enormemente il lavoro della difesa: e qui, effettivamente, si può riscontrare un'anomalia. Forti perplessità sono generate anche dal modo col quale si sono gestiti i pentiti, quei "collaboratori di giustizia" che sono stati messi in condizione di confessare a rate, ricorrendo continuamente le condizioni del loro programma di protezio-

ne. Ricorrere ai pentiti è necessario; ma l'assenza o la debolezza dei riscontri dà credito all'ipotesi che molti di essi siano disposti ad inventare, o a confermare fatti di cui in realtà non sanno nulla, e riferiti da altri pentiti, per ricavarne vantaggi. Una revisione delle norme sui pentiti appare così - ed è un effetto positivo di questo dibattimento - sempre più urgente.

L'accusa di complicità con la mafia, inoltre, ha portato alla politicizzazione del processo non solo ad opera dei commentatori esterni, ma dentro l'aula stessa del tribunale, perché sotto esame è finito un modo di fare politica, ampliando così a dismisura le dimensioni dell'oggetto del dibattito, favorendo la costruzione di teoremi e disquisizioni, tentando di accreditare analisi sociologiche come prove e portando molti a dimenticare che i fatti politici si devono affrontare attraverso la politica, non attraverso la magistratura. La sentenza ha ripristinato i corretti confini tra politica e magistratura, giudicando del reato: le valutazioni morali e politiche sull'operato della



(2) Sintesi

corrente andreottiana in Sicilia hanno bisogno di altre sedi.

La sentenza rappresenta anche il fallimento del tentativo di colpire giudiziariamente il "terzo livello" della mafia: quello delle connessioni col potere politico. Si è alzato troppo il tiro, mentre concentrandosi su livelli più bassi della politica si potrebbe, probabilmente, provare i reati. Per accusare Andreotti si sono rese necessarie le deduzioni, che si prestano facilmente ad essere ideologizzate: Andreotti è stato messo sotto accusa, nel paese oltre che nel tribunale, an-

che perché democristiano. Lo ha detto pure lui; ma ha anche aggiunto che non si può farne la spiegazione generale dei processi di questi anni.

Non si può, in altri termini, affermare che la classe dirigente democristiana è stata eliminata attraverso processi dubbi. Nel dibattito che è seguito alla sentenza, ha preso corpo la posizione di chi, volendo giustificare in blocco la storia democristiana, ha utilizzato la dichiarazione di innocenza del senatore per istruire il processo di beatificazione del partito.

La Democrazia cristiana è crollata perché, dopo avere dato all'Italia, per



L'on. Alfredo Mantovano

Domenico Salmaso

LOTTA ALLA MAFIA: RIPRENDERE CON VIGORE

■ Intervista all'on. Alfredo Mantovano, Alleanza nazionale, membro della commissione antimafia

On. Mantovano, lei che ora è deputato, ma ha esperienza di magistrato, come giudica il processo di Palermo?

«Mi sembra che i due piani di valutazione, quello politico e quello giurisdizionale, non siano rimasti separati, come avrebbero dovuto: la ricostruzione delle prove si è sovrapposta spesso alla considerazione di parti della recente storia italiana: si è tentato di dimostrare l'appartenenza di Andreotti a Cosa nostra anche attraverso una rilettura di vicende che fa parte dei compiti dell'approfondimento storico, e non di quelli dell'analisi giudiziaria che deve concludersi con una sentenza».

Fermo restando che bisogna attendere le motivazioni, a suo giudizio che cosa si può ricavare dalla sentenza?

«Il richiamo al comma 2 dell'art. 530 si può tradurre politicamente in questo modo: fra l'andreottismo, soprattutto in Si-

cilia, e Cosa nostra, non c'era un muro divisorio insuperabile. Queste relazioni non sono tali da portare alla condanna dell'ex primo ministro, ma non possiamo sostenere che personaggi come l'on. Salvo Lima, o come i fratelli Salvo, o come Ciancimino, agissero in maniera trasparente e non avessero in nessun modo a che fare col contesto nel quale erano inseriti; e neppure che questo avvenisse all'insaputa del loro capocorrente».

In quali direzioni ritiene più utile impegnarsi, in futuro?

«Bisogna riprendere il contrasto contro la mafia con maggior forza, puntando anzitutto ad individuare le fonti finanziarie dei traffici criminali: è molto più utile controllare i flussi bancari che ascoltare acriticamente le delazioni quotidiane. È indispensabile stroncare l'accaparramento degli appalti da parte di aziende facenti capo ai clan, come ancora pochi mesi fa è successo nei cantieri navali di Palermo, nell'indifferenza di una holding pubblica come la Fincantieri. Negli uffici pubblici, inoltre, la malavita ha i propri riferimenti logistici: bisogna trovarli ed espellerli. Basile, funzionario della regione Sicilia, è stato ucciso qualche settimana fa proprio perché aveva segnalato i nomi di chi, all'interno della regione, faceva da collegamento con la mafia».

UN PAESE DALLA MEMORIA CORTA

■ Intervista all'on. Giuseppe Gambale, dei Democratici, membro della commissione antimafia.

On. Gambale, non le sembra che sulla sentenza di Palermo si stiano aggrovigliando molti giudizi strumentali?

«Le sentenze devono essere accettate per quello che sono, evitando ogni tipo di strumentalizzazione politica. Anzitutto non bisogna, ora, processare i magistrati, né annullare l'idea che tra mafia e politica ci sia un rapporto. Spesso, in questo paese, abbiamo una memoria troppo corta, che ci fa dimenticare che Palermo ha vissuto due stragi di giudici, Falcone e Borsellino, e che ha visto morire anche uomini politici e membri delle forze dell'ordine».

Cosa c'è di sbagliato nel processo di Palermo?

«Non si può processare la storia o un'intera classe dirigente; non è questo l'uso corretto dei processi, che si occupano di fatti specifici che possono avere o non rilevanza penale. Ma le responsabilità della corrente andreottiana in Sicilia, e di una parte della democrazia cristiana, la sua contiguità con la mafia in quegli anni, sono state processate dai cittadini, che hanno mandato a casa una parte della classe dirigente attraverso il voto. È questo il ruolo della politica».

È una condanna in blocco della Democrazia cristiana?

«No. La cosa che più fa male, in questi giorni, è il tentativo, a partire dalla sentenza di Palermo, di beatificare l'intera Democrazia cristiana: questo vuol dire cancellare la memoria, mistificare un pezzo di storia. Pensiamo a quanti, dentro la Dc, hanno combattuto, in quegli anni, le degenerazioni del partito: Piersanti Mattarella era un democristiano, ed è stato ammazzato dalla mafia. La Dc non si può né condannare né assolvere per intero».



Domenico Salmasso

L'on. Giuseppe Gambale

proprio perché, prima, distrutta. La democrazia è quel sistema per cui l'alternanza al governo avviene pacificamente, attraverso l'espressione regolamentata della volontà popolare. La situazione di blocco del sistema politico italiano ha fatto venire meno, in parte, questo assunto democratico: alla logica giudiziaria – talvolta dubbia – dei processi si è sovrapposta una logica politica, un linciaggio morale generalizzato e organizzato, che ha inserito un elemento cruento, non democratico, nel ricambio della classe dirigente.

Una delle lezioni da ricavare dalla stagione dei processi è forse questa: è necessario far funzionare bene la democrazia, partecipando alla vita dei partiti e delle istituzioni, utilizzando con coscienza e con preparazione il

proprio voto, apportando tempestivamente i cambiamenti necessari. È il corretto funzionamento di tutti i poteri dello stato, unito alla partecipazione attiva dei cittadini, che fa sì che ogni apparato, da quello politico, a quello amministrativo, a quello giudiziario, svolga il proprio compito senza trovarsi in condizione di dover supplire o di debordare. L'insieme funziona se funzionano le sue parti. Di conseguenza, non può essere sufficiente indignarsi, bisogna partecipare: non può cambiare la politica professionale se non cambiano i cittadini, perché ogni società ha i politici che si merita. Non accettiamo, allora, di dividerci tra i vinti e i vincitori: la mafia, per chi se lo fosse scordato, c'è ancora.

Antonio Maria Baggio

La sentenza di Palermo è giunta dopo sei anni dalla formalizzazione dell'accusa. In attesa di conoscere le motivazioni dell'assoluzione, divampa il dibattito su un processo che ha messo sotto accusa non solo un uomo, ma anche un sistema di potere.

decenni, un contributo determinante – che ancora attende di essere valorizzato – nel trasformarla in un paese democratico ed economicamente avanzato, aveva esaurito il proprio compito; e aveva più volte mancato l'occasione di un reale rinnovamento.

Il sistema politico italiano, però, era paralizzato, anche a causa della contrapposizione internazionale tra i diversi blocchi politici e ideologici. E l'impossibilità del ricambio al governo del paese ha favorito i fenomeni di degenerazione e di corruzione: nessuno può rimanere ininterrottamente al potere per mezzo secolo senza logorarsi e, soprattutto, senza logorare lo stato: dopo averlo costruito, la Dc rischiava di sfasciarlo. Certo, la Dc non era sola; altri partiti di governo – come il Psi – hanno dimostrato una ben minore resistenza al logorio.

Il marcio, dunque, c'era: per questo sono iniziati i processi di Tangentopoli; poi la distruzione – che ha coinvolto colpevoli e innocenti – di una intera classe dirigente, non sarebbe stata possibile senza questa sua intrinseca debolezza.

Il problema politico sta proprio qui: nel fatto che la classe dirigente sia stata, in buona parte, "distrutta" e non solo "sostituita"; anzi, sostituita